

# Storie di fiori, foto di gruppo con Sigmund Freud

**M**ILANO — Alla Galleria Valsecchi una mostra di Pablo Echaurren dove è meglio non entri chi ha fretta perché è difficile non soffermarsi a lungo a guardare uno per uno i suoi innumerevoli piccolissimi disegni raggruppati in sequenze che occupano tutto un foglio, come le pellicole di trentasei pose stampate a contatto. Ogni foglio è un racconto, svolto in 54 minuscoli componimenti, per l'esattezza in quadratini di 9 centimetri quadrati, messi per 6 su 9 file, che sembrano tanti francobolli ancora uniti. Ogni quadratino ha un disegno compiuto, colorato all'acquarello, e vi è racchiuso ora il taglio di un particolare molto ravvicinato di una pianta, di un fiore o di un oggetto, ora un paesaggio che si estende fino all'orizzonte, ora forme geometriche, ora teste d'ogni tipo, ora emblemi.

Sono immagini nate da immagini, immagini tipicizzate, idee ricevute, sintetizzate con la tecnica del fumetto, dei disegni didattici o della pubblicità. E si rifanno appunto al mondo dei fumetti, dei disegni esplicativi, dei francobolli o dei cataloghi. Ma un'attenzione fresca e creativa che si manifesta in osservazioni curiose e precise conferisce vita a questo mondo fittizio e ne nascono incantevoli storie di fiori (« Ma insomma questi signori margherita si amano o non si amano? »), di piante palustri (« qui si può aver voglia di rimanere tutta la vita disse il rospo »), di panini imbottiti (« la famiglia pagnotta e mister tartina »), e via dicendo.

Non manca certo l'impegno politico che vuole iniettare un po' di umo-

di GIULIANO BRIGANTI

re corrosivo fra i gioiosi colori da Corrierino dei Piccoli e che spinge queste favole a diventare apologhi (il tema ricorrente delle teste e delle loro metamorfosi è in questo senso emblematico). Ma devo dire che il mondo favoloso delle apparenze, quel mondo che si rivela agli occhi incantati dell'infanzia solo nei particolari e mai nell'insieme, è rivisitato da Pablo con un'ironia così leggera e felice da far supporre quasi un legame non ancora interrotto, una partecipazione totale e innocente al giuoco di rievocare gli aspetti animistici delle cose.

**R**OMA — Due enormi ingrandimenti fotografici con accompagnamento di musica bandistica a pieno volume in due ambienti vuoti. E'

tutta qui la mostra di Gianfranco Notargiacomo intitolata Famiglia Famiglia alla "Tartaruga" di Plinio de Martiis. In una stanza la foto di un gruppo di famiglia, quella di Jacob Freud, con il bellissimo Sigmund appoggiato alla poltrona della mamma fra una sorella e il cognato che gli volta le spalle; nell'altra la foto di una famiglia più numerosa e più turbolenta, quella dei primi psicanalisti uniti nel 1911 alla Clarck's University, con Freud e Jung ancora insieme. Due foto e due promesse diverse di guai per il futuro.

Certo, lo sforzo di questa mostra è minimo. Ci si può svegliare ogni mattina, forse, con idee di questo tipo. Ma sta di fatto che quando si entra ci si arresta impalati, al suono

della marcia di Radetzky, davanti a quella folta siepe di barbuti psicanalisti, come bloccati nella loro stessa posa da una, se pur minima, reale fascinazione. E pensare che il mio Maestro mi ha insegnato a distinguere, mettiamo, Mariotto di Nardo da Lorenzo di Nicolò, insegnandomi nel contempo che sia l'uno che l'altro sono mediocri pittori mentre Giovanni da Milano, per esempio, è un grande pittore per questa e questa ragione. E mi ha insegnato tante cose ancora per riconoscere la qualità, eccetera. Ma ho avuto anch'io i miei guai in famiglia, le mie idee confuse, i miei genitori difficili; ho letto per anni Freud e Jung e ho fatto persino l'analisi. Forse è per questo (o non c'entra niente?) che la mostra di Notargiacomo mi è quasi piaciuta. Che il mio Maestro mi perdoni.